

IL LIBRO

L'ombra gelida del Cremlino sui destini di una terra

Milena Gabanelli

Il telefono fisso squilla verso le sette del mattino: «Ciao, sono Giorgio. Non volevo svegliarti, ma sono già due ore che mi hanno portato in una stazione della polizia... *Pota*, mi accusano di spionaggio, mi sa che se non chiama qualcuno dell'ambasciata che gli spiega che lavoro per la Rai non mi fanno uscire di qui... Meno male che c'è almeno una stufetta, fuori sono meno 30, eh!». Era l'inverno del 2002 e Giorgio Fornoni stava facendo il «giro» dei laboratori dove nei decenni precedenti si costruivano armi biologiche. Si trovava nella sperduta Kol'covo, a 50 chilometri da Novosibirsk, in Siberia. Si era portato da Mosca l'autorevole biochimico Lev Fëdorov, e aveva pensato di intervistarne davanti al più grande centro biologico militare dove sono conservati gli stami di trecento agenti patogeni mortali, potenzialmente capaci di distruggere l'intera popolazione mondiale. È finita con il sequestro del materiale e il rilascio a tarda notte. In realtà poi le immagini girate di nascosto nel centro Giorgio le ha recuperate, perché in Russia aveva costruito negli anni una rete di contatti «giusti».

È necessario precisare che Giorgio Fornoni viene dalle valli bergamasche (Ardesio), patria di missionari, preti, vescovi e suore sparsi nei luoghi più miseri del mondo: dai villaggi africani a quelli del Centro e Sudamerica, alla Cina. La sua passione per il giornalismo è nata proprio documentando la loro attività per riviste cattoliche. Come è noto, dove c'è miseria c'è lo sfruttamento delle risorse, ci sono le guerriglie più sanguinose, prosperano i tra i più illeciti e la violazione sistematica dei diritti umani. (...) Abbiamo lavorato insieme una quindicina d'anni, sapevo quando partiva, dove andava, ma non quante volte ci ritornava... finché tutte le domande non trovavano una risposta. Spesso facendosi carico di spese extra budget. Musljumovo: il villaggio degli Urali più contaminato del pianeta, dove le scorie radioattive, dopo aver viaggiato per 4000 chilometri vengono sversate nel lago Karacaj, dentro la città chiusa di Majak, nemmeno segnata sulle carte geografiche. La riesplorazione del dramma ceceno con l'insediamento di Putin che dice ai suoi centomila uomini: «Accoppateli nel cesso». Contro i suoi crimini la voce più

potente era quella di Anna Politkovskaja: «È più importante raccontare questa tragedia che la mia paura». Uccisa nel portone di casa. Quando le nostre tv la ricordano, trasmettono le immagini dell'unica intervista depositata negli archivi Rai: quella fatta da Giorgio.

Nel carcere di massima sicurezza a San Pietroburgo sono rinchiusi i condannati a vita, la pena capitale è stata sospesa dal 1996. Ma guardando i volti immobili segregati nei bassifondi della prigione, e che di umano non hanno più nulla, ti chiedi se la morte non sia più pietosa. E infine i tubi...migliaia di chilometri che partono dal giacimento più grande del mondo, quello di Urengoj, e si diramano in tutta la Russia per portare il gas in Europa. Con annessa la ragnatela di accordi opachi, ricatti e contropartite personali: quelle di Putin e dei suoi sodali. Un racconto appassionato dentro un territorio immenso e sconosciuto, su cui si stende l'ombra gelida del Cremlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA